

CLX.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 7 LUGLIO 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MACRELLI

INDICE

	PAG.
Congedo	10239
Commissioni permanenti (<i>Annunzio di costituzione</i>)	10240
Annunzio di provvedimento concernente un'amministrazione locale	10239
Disegni di legge (<i>Discussione</i>):	
Approvazione ed esecuzione dell'Accordo fra il Governo italiano e l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, concluso a Roma il 2 aprile 1952. (294)	10240
PRESIDENTE	10240
MONTINI, <i>Relatore</i>	10240
DOMINEDÒ, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	10240
Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa allo statuto dei rifugiati, firmata a Ginevra il 28 luglio 1951 (872)	10241
PRESIDENTE	10241
MONTINI, <i>Relatore</i>	10241
DOMINEDÒ, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	10241
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario 1954-55 (707 e 707-bis)	10241
PRESIDENTE	10241
LENOCI	10241
CUTTITA	10248
GRECO	10253
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>).	10239

La seduta comincia alle 11.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Del Vescovo.

(È concesso).

Annunzio di un provvedimento concernente un'amministrazione locale.

PRESIDENTE. Informo che il ministro dell'interno, in adempimento a quanto prescritto dall'articolo 323 del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, ha comunicato gli estremi del decreto del Presidente della Repubblica — emanato nel secondo trimestre del 1954 — relativo allo scioglimento del Consiglio comunale di Mortara (Pavia).

Il documento sarà depositato in Segreteria, a disposizione dei deputati.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge di iniziativa parlamentare:

dai deputati Mezza Maria Vittoria e Ferri:

« Soppressione del Commissariato della Gioventù Italiana e devoluzione dei beni dell'ex G.I.L. ai comuni » (1014);

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1954

dal deputato Cappugi:

« Provvedimento a favore degli agenti anziani delle ferrovie dello Stato aventi qualifiche degli uffici ed utilizzati in mansioni di concetto » (1015);

dal deputato Bernardi:

« Ricostituzione della pretura di Magenta » (1016).

Saranno stampate e distribuite. Poiché esse importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

Costituzione delle Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Informo che le Commissioni permanenti per l'anno finanziario 1954-1955 hanno proceduto alla propria costituzione che è risultata la seguente

I Commissione (Interni) Presidente, Marazza; Vicepresidenti, Tozzi Condivi e Pertini; Segretari, Sampietro Umberto e Tarozzi;

II Commissione (Esteri) Presidente, Bettiol Giuseppe; Vicepresidenti, Pacciardi e Togliatti; Segretari, Vedovato e Vecchiatti;

III Commissione (Giustizia) Presidente, Tosato; Vicepresidenti, Amatucci e Musolino; Segretari, Caccuri e Berlinguer;

IV Commissione (Finanze e tesoro) Presidente, Castelli Avolio; Vicepresidenti, Ferreri Pietro e Ghislandi; Segretari, Turnaturi e Assennato;

V Commissione (Difesa) Presidente, Bettinotti; Vicepresidenti, Guerrieri Filippo e Tolloy; Segretari, Corona Giacomo e Saccenti;

VI Commissione (Istruzione) Presidente, Segni; Vicepresidenti, Resta e Marchesi; Segretari, Gotelli Angela e De Lauro Matera Anna;

VII Commissione (Lavori pubblici) Presidente, Garlato; Vicepresidenti, Del Fante e Matteucci; Segretari, Pacati e Polano;

VIII Commissione (Trasporti) Presidente, Angelini Armando; Vicepresidenti, Jervolino Angelo Raffaele e Jacoponi; Segretari, Bima e Bensi;

IX Commissione (Agricoltura) Presidente, Germani; Vicepresidenti, Bonomi e Sampietro Giovanni; Segretari, Franzo e Grifone;

X Commissione (Industria) Presidente, Cappa Paolo; Vicepresidenti, Bonino e Farralli; Segretari, Pedini e Invernizzi;

XI Commissione (Lavoro) Presidente, Rapelli; Vicepresidenti, Storch e Di Vittorio; Segretari, Repossi e Gatti Caporaso Elena.

Discussione del disegno di legge: Approvazione ed esecuzione dell'Accordo fra il Governo italiano e l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, concluso a Roma il 2 aprile 1952. (294)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Approvazione ed esecuzione dell'Accordo fra il Governo italiano e l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, concluso a Roma il 2 aprile 1952.

Dichiaro aperta la discussione generale. Non essendovi iscritti a parlare, la dichiaro chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

MONTINI, *Relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta facendo osservare che con questo in esame è collegato il secondo disegno di legge all'ordine del giorno. Si tratta di stabilire uno stato giuridico alla massa dei rifugiati, ed è il primo tentativo di questo genere che si fa in campo internazionale.

L'approvazione dei due disegni di legge avrà lo scopo di attestare la parte che l'Italia ha avuto anche per la tutela di questa categoria tormentata.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Mi associo alle dichiarazioni scritte ed orali del relatore, osservando che siamo dinanzi ad uno sforzo cooperativo internazionale che crediamo debba essere sorretto, perché rispondente ad una azione di interesse generale per esercitare il controllo e la tutela nei confronti dei rifugiati dei vari paesi ed assistere i governi nella loro azione singola a favore dei rifugiati. Il tutto sotto gli auspici e gli oneri delle Nazioni Unite.

Quindi, chiedo il suffragio della Camera sia per l'attuale disegno di legge che contiene la ratifica dell'accordo fra il Governo italiano e l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite, sia per quello successivo del quale parleremo fra breve, che costituisce il presupposto dell'attuale, cioè l'accordo generale in sede di Nazioni Unite.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli, che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge:

ART. 1.

È approvato l'accordo fra il Governo italiano e l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, concluso a Roma il 2 aprile 1952.

(È approvato).

ART. 2.

Piena ed intera esecuzione è data all'Accordo suddetto a decorrere dalla data della sua entrata in vigore.

(È approvato).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa allo statuto dei rifugiati, firmata a Ginevra il 28 luglio 1951. (872).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa allo statuto dei rifugiati, firmata a Ginevra il 28 luglio 1951.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiaro chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

MONTINI, *Relatore*. Nulla, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

DOMINEDO', *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. No, signor Presidente.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli, che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge:

ART. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare la Convenzione relativa allo statuto dei rifugiati, firmata a Ginevra il 28 luglio 1951.

(È approvato).

ART. 2.

Piena ed intera esecuzione è data alla Convenzione suddetta a decorrere dalla data della sua entrata in vigore.

(È approvato).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero della difesa.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero della difesa.

È iscritto a parlare l'onorevole Lenoci. Ne ha facoltà.

LENOCI. L'intervento nella discussione sulla previsione del bilancio della difesa per l'esercizio finanziario 1954-55 non può non avere una premessa: vale a dire i precisi obiettivi che il Governo attuale si propone per indirizzare la politica militare dell'Italia, oppure la constatazione che nulla è da mutare, che nessuna nuova luce avviva lo spirito delle fredde cifre.

In un libro, pubblicato verso il 1933, il generale Visconti Prasca, che allora andava per la maggiore, dedicò la premessa ad un suo scritto di carattere tecnico per affermare che la organizzazione militare di uno Stato è soltanto funzione della sua concezione politica e che sono i dirigenti della politica quelli che dettano le direttive, gli scopi e addirittura l'impiego delle forze armate.

Non è quindi la contrazione di 26 miliardi annunciata dallo stato di previsione che richiama la nostra attenzione, anche perchè non è diretta a migliorare o ad adattare il potenziale delle Forze armate ma verte per gran parte su riduzioni del trattamento economico del personale in servizio o già fuori servizio e su alcune spese di vario tipo per servizi tecnici e logistici. Si tratta di 26 miliardi, su una spesa complessiva di 488 miliardi. Non è certo con questi ritocchi che l'onorevole ministro della difesa può annunciare al paese qualche cosa di nuovo oppure soddisfare l'esigenza di questo settore della Camera col dimostrare di voler contenere nel quadro delle possibilità finanziarie nazionali le nostre spese militari.

È così necessario porre in discussione e portare all'esame del Parlamento il problema della necessità, in quantità, in qualità ed in ispirito di libertà, dei nostri armamenti.

In tema di finanza militare, è vana e retorica fatica affannarsi a dimostrare per anno, per esercizio finanziario di 12 mesi, la necessità delle spese per potenziare, accrescere o ridurre un complesso di armamenti per terra, mare e cielo, che richiede invece una continuità di indirizzo, una organizzazione vasta e complessa di mezzi, cioè un piano organico da

sviluppare omogeneamente nel tempo, adattandolo poi alle contingenze della situazione nazionale ed internazionale; un tempo certamente superiore a quello di un anno finanziario.

Nella previsione del ministro della difesa che si riduce ad una elaborata stesura, ad un equilibrio contabile di cifre e, molto spesso, al passaggio della medesima spesa da un articolo all'altro, il Parlamento non trova nulla che incida sulla struttura del nostro apprestamento militare in base a nuovi orientamenti che tale struttura determinino. Questa aridità, che le fredde voci del bilancio non modificano, è dovuta al fatto che una politica militare nazionale, cioè italiana, commisurata alle esigenze del paese, alla sua posizione geografico-strategica, ad una attiva e indipendente politica internazionale, non c'è, nè ci può essere, perchè esiste — in sua vece — una dipendenza di satellite politico i cui apprestamenti militari pagati dal popolo italiano sono in funzione del compito che i due Stati occidentali, guida della politica internazionale, assegneranno all'Italia nel caso deprecabile del passaggio dallo stato di guerra fredda a quello della guerra guerreggiata.

L'armamento dell'Italia continua pertanto ad essere dosato a seconda del peso militare che gli anglosassoni vengono di volta in volta attribuendo all'Italia, e varia a seconda delle fluttuazioni che essi imprime alla loro politica ed ai vari successivi spostamenti della linea di contatto fra occidente ed oriente.

Dati i legami che lo impacciano, il Governo non saprà modificare tale situazione. Svuotata così questa previsione di bilancio di ogni valore nazionale e soltanto per confermare il rapporto fra il peso politico del paese e il suo apprestamento militare, constatiamo come dal bilancio del 1952-1953, che prevedeva la spesa ordinaria di 343 miliardi e 200 milioni, appesantita poi da due assegnazioni di spese ordinarie per un maggiore « potenziamento », si passò al bilancio 1953-54 decurtandolo di 29 miliardi e 330 milioni rispetto al precedente, fino a quello attuale che è ridotto di altri 26 miliardi.

Non si dica che questa contrazione è dettata dalla volontà di trasferire l'economia che se ne ricava ad altre branche vitali della vita sociale della nazione. È invece evidente che il « potenziamento » del 1951-52 è finito; non vi è più bisogno di accrescerlo. Il futuro contributo militare italiano agli sviluppi del patto Atlantico, della N. A. T. O. e della C. E. D. in faticosa gestazione, non è giu-

dicato degno di ulteriore sviluppo. Cosicché al popolo italiano resta il carico di un inutile gravame di oltre 460 miliardi, che incide con grave proporzione sulle necessità del risanamento sociale del paese, senza che poi gliene derivi una autonoma politica sostenuta da uno strumento miliare adeguato alle necessità di protezione del territorio nazionale e della libertà, per conquistare la quale pagammo così duro prezzo senza per altro averla completamente ottenuta.

Dal 1946 in poi, i titolari del dicastero della difesa non hanno perduto l'occasione per affermare che l'Italia aveva pronte ora 15, ora 12, ora 10 divisioni. Questa cifra mal sicura è andata infatti oscillando di volta in volta; eppure non è un mistero che questa forza militare non è pronta: nonostante i sacrifici sopportati questa forza non è « pronta », come ci si compiace di affermare, e come potrebbe risultare in modo inequivocabile se alla Camera oltre che le previsioni delle spese fossero presentati i consuntivi.

Se pronta fosse, ogni unità avrebbe completi in sé tutti i servizi che nella moderna guerra, divoratrice del materiale, costituiscono parte vitale ed inscindibile delle stesse unità; ne garantiscono autonomia e rapidità di spostamento; ne assicurano inquadramento e collegamento costante col mare e col cielo, nel quadro generale delle operazioni di guerra; ne garantiscono la continuità e la autonomia per una prolungata e massiccia azione di fuoco. Queste capacità non sono state raggiunte se, ad esempio, per attuare un periodo di esercitazione nel Mezzogiorno, inquadrato entro una situazione politico-militare che è facile intuire, si siano dovuti richiamare servizi e mezzi dalle unità del nord, con dispendio enorme, consumo e logorio di carburante e di materiale e con vantaggio relativo per l'addestramento del personale, in quanto che truppe e servizi devono essere allenati ad operare insieme anche in tempo di pace, nella sfera degli stessi comandi, per poter poi affrontare di piena intesa, e risolvere per forza di abitudine alla collaborazione le ben più dure ed improvvise situazioni della guerra.

La verità è che la nostra politica militare è quella del passato (spesso mascherata da un deprecabile spirito bluffistico) costretti dalla impossibilità di assumere qualsiasi nuovo orientamento consono agli interessi nazionali e vincolata, non dico da accordi, ma dalle imposizioni che derivano dal patto atlantico e dalle altre parallele strutture politico-militari internazionali nelle quali i nostri rappresentanti, anche se preparati, non

hanno in realtà neppure la caratteristica precauzionale degli « osservatori ». Debbono soltanto sottoscrivere in nome dell'Italia — che nella gerarchia attuale è « potenza minore » — limitandosi a generiche affermazioni astratte di principi, le quali non sfiorano neppure la dura pelle dei vari padroni.

Eppure, quando si iniziò la corsa al riarmo, i nostri uomini di governo affermarono che l'Italia si assoggettava a quel fatale obbligo soltanto per impedire le aggressioni e con la decisione di non mai consentire controllo di comandi stranieri sulle forze armate nazionali.

Se in sede di bilancio 1951-52, si parlò di « potenziamento », cioè della creazione delle nuove unità e dell'apprestamento delle altre già organicamente previste, e poi, via via, ci si è andati fermando, una sola è la considerazione da trarre: che non è il Governo italiano a decidere della propria politica militare, ma sono gli stati maggiori extranazionali che hanno dato un « tempo di arresto » allo sviluppo del consolidamento politico e militare italiano.

Mi si obietterà certamente che proprio in questi giorni è nata una nuova brigata alpina. Potrei opporre che tutta l'attuale organizzazione militare dell'Italia, come tipo e numero di unità, risponde a due necessità: quella di chiudere sulla linea dell'Isonzo l'accesso alla pianura padana, ed a questo scopo servono le divisioni corazzate e motorizzate dislocate in permanenza tra Isonzo e Tagliamento, e quella di sbarrare più a nord gli accessi montani da Sava a Drava, operando la saldatura con le forze degli occidentali dislocate in Austria.

Se uno sviluppo del nostro organismo militare ancora sussiste, per lento che sia, esso è in funzione atlantica. È facile convincerci che l'integrità territoriale dei rimanenti due terzi del territorio italiano a sud della linea logistica americana Livorno-Austria non preoccupa gran che gli stati maggiori alleati e li interessa soltanto per la immediata protezione delle loro basi aereonaviganti, operative o logistiche che essi siano.

A noi, al popolo italiano, pur nella situazione finanziaria in cui ci troviamo, resta l'onere annuo di oltre 462 miliardi, per mantenere un complesso di forze armate le cui dotazioni sono già di tipo e rendimento arretrato, al paragone di quello degli eserciti dei maggiori paesi. In tempi di armi campali atomiche (a voler prescindere dall'azione atomica a raggio mondiale), il materiale bellico invecchia rapidamente, sicché soltanto i paesi

ai quali è consentito di impostare colossali bilanci militari strettamente connessi alla loro prosperità economica, al problema della piena occupazione ed al favoloso guadagno della industria pesante di guerra, riescono a seguire la febbrile rivoluzione del materiale.

Noi passammo nello schieramento strategico di seconda linea, quando la linea di contatto tra occidente ed oriente piegò dal gomito di Trieste in avanti, lungo le frontiere jugoslava, greca e turca. Perciò gli stati maggiori della N. A. T. O. non intendono assegnarci nuove forze; nè aggiornare il nostro materiale; nè mettere una buona volta a punto quelle divisioni che sono il vanto retorico di ogni ministro della difesa. Nè vogliono affidarci materiale aereo moderno, che non precipiti troppo spesso per la eccessiva usura di volo; nè offrono alla Marina militare qualcosa di meglio che non siano le poche corvette antisommergibili, destinate al servizio di protezione delle grandi portaerei e delle grandi navi da battaglia americane ed inglesi. Soltanto quando queste navicelle giungono nei nostri porti, anche il ministro della difesa si scomoda a riceverle. Ma questo non può far meraviglia, se in un porto del Mezzogiorno, a conclusione della compravendita di un vecchio mercantile, tra il proprietario inglese uscente e l'acquirente italiano che subentrava, a prezzo di fior di sterline, fu inscenata addirittura la cerimonia del passaggio di bandiera, con l'intervento — sempre servilmente caloroso — delle locali autorità e dell'onnipresente console inglese, già maggiore del servizio segreto in guerra e perciò eccellente esperto in pace di cose italiane.

Dopo tante e dolorose esperienze fatte dal popolo italiano, esso vorrebbe trovare nelle sue forze armate, oltre che la genuina e democratica garanzia della propria dignità, anche il tangibile risultato dei sacrifici che, dopo cinquant'anni di guerre, ancora una volta — fiducioso di poter mantenere un lungo stato di pace — ha ripreso a sopportare, pur di darsi uno strumento efficace di difesa. Non è invece disposto a costituirsi di nuovo capro espiatorio di follie omicide, di incompetenze delle più alte sfere di comando o di scandalose deficienze negli alti servizi di intendenza.

Per tale somma di ragioni, noi guardiamo a questa nuova previsione di bilancio come a un freddo documento contabile, del tutto privo del senso di attualità politica e di verità che dovrebbe esserne, invece, lo spirito animatore.

Abbiamo (è vero) mutato la denominazione da Ministero della guerra, in Ministero della difesa, e siedono al Senato della repubblica, e qui tra noi, parlamentari di fede democratica che a suo tempo si compiacquero, commossi da questa affermazione di rinuncia al carattere aggressivo della nostra preparazione militare. Non sono passati dieci anni e quell'atto ha perduto anche il suo valore simbolico — e fu veramente soltanto tale anche allora — perché il più libero, il più sovrano, il più democratico degli Stati, il più lontano da ogni iniziativa di aggressione, conosce per esperienza che non si possono tutelare né l'onore, né la libertà, né gli interessi, né l'indipendenza, se ci si chiude dentro una statica, inerte difesa, e che si deve invece prevedere un'azione dinamica ed efficiente, preparata fin dal tempo di pace, onde permettere alla virile iniziativa dell'offensiva strategica e tattica, di volgere a proprio favore, fin dall'inizio, il ciclo delle operazioni.

Fin dal febbraio 1943 abbiamo anche unificato i tre dicasteri militari in uno solo, sommando nelle mani del ministro la responsabilità di tutto l'apprestamento militare. Questo peso è oggi di proporzioni infinitamente maggiori di quanto non fosse quando i dicasteri erano disgiunti. A giustificare questa fusione di coordinamento fra le tre branche delle forze armate, si era previsto un radicale riordinamento, per unificare alcuni servizi e parificarne altri. È naturale che così razionali propositi siano rimasti allo stato di buona volontà, poiché tutta l'attrezzatura militare italiana è destinata ad essere a completa disposizione, per l'impiego, di un organismo militare e politico internazionale, che a suo beneplacito si varrà di noi o globalmente o per elementi staccati, o sulle nostre frontiere, o in qualsiasi settore del teatro di guerra.

Scorrendo le colonne, dense di cifre, dello stato di previsione, si viene ad una malinconica conclusione: che cioè lo stato di previsione che ci viene sottoposto costituisce un onere sproporzionato alle possibilità economiche, mimetizzato con l'illusione di una seria e modernizzata preparazione militare. Non vi è bisogno di aver frequentato accademie o scuole superiori militari, per rendersi conto che il bilancio ora in discussione costituisce un gravissimo sacrificio per il nostro paese e non lo pone al riparo dalle offese di chi voglia aggredirlo.

Oggi, è noto, si discute dagli stati maggiori e dai politici se si possa ancora far conto

assoluto sulle armi così dette «convenzionali», vale a dire su quelle che fino all'ultimo conflitto costituirono il mezzo bellico comune, oppure se convenga affidarsi agli effetti di una strapotente aviazione da battaglia, allestendo, oltre che uno stragrande complesso di flotte aeree di ogni tipo, anche basi terrestri ravvicinate e basi navali mobili con le portaerei.

Se si dà un'occhiata al bilancio e si considera l'apprestamento militare difensivo che ora possediamo, si vede chiaramente come il comando superiore occidentale si preoccupi per l'Italia di affidarle unicamente la «difesa a terra» con unità terrestri che sono di copertura... a se stesse ed il cui terreno di impiego è quello a cavallo del Po. Per l'aeronautica militare c'è uno stanziamento, come dire?... di ordinaria amministrazione.

Altrettanto per la marina, benché la stampa, ancora non guarita dalla malattia delle iperboli, pubblichi in questi giorni il comunicato, che certamente le ha fornito il competente Ministero, nel quale è scritto che una squadra italiana ha dato fondo a Malta per manovre di coopeazione mediterranea. Sono poche corvette che si addestrano a scortare convogli americani ed inglesi, a ripulire specchi d'acqua minati, ecc.

Ma tutto il paese è alla mercé di un attacco aereo, atomico o non atomico, e la presenza delle basi americane nel nostro territorio lo rende possibile.

Chi provvederà dunque alla difesa contraerea, elemento vitale di una guerra moderna? L'Italia non lo può. Lo faranno i tutori, se non converrà meglio coprire la linea di contatto politico-militare, oggi spinta fino al Mar Nero.

Chi provvederà alla sicurezza in Adriatico, dove pure abbiamo una costa vulnerabile, città costiere indifese ed una delle due sole arterie ferroviario-stradali, gemella di quella tirrenica? Ecco, quindi, che parlare di un bilancio della difesa, studiato, proposto e votato per dare all'Italia la sicurezza della inviolabilità dei suoi confini è fare della retorica, facendo leva sul cuore del popolo italiano.

Questo è un bilancio inutile, un atto di supino ossequio all'interesse altrui e, per noi, un insopportabile carico, a tutto danno della rinascita del paese e della sua effettiva ricostruzione. Queste spese, peggio che improduttive, sono inutili. Non c'è una politica italiana: non è perciò necessario uno strumento per sostenere ciò che non c'è.

E poi, se questa spesa preventivata rappresenta davvero il massimo sforzo che la nostra economia può fare e costituisce veramente il bilancio tecnico della difesa, preventivando le spese indispensabili a mantenere vitale un coefficiente di armamento strettamente commisurato alla protezione della nostra indipendenza in campo internazionale, perchè non si stralciano i 50 miliardi devoluti al mantenimento e al funzionamento dell'arma dei carabinieri, la quale ha dato fulgidi esempi di valore con la partecipazione a tutte le guerre di proprie unità, ma che in sede di previsione di bilancio, meglio troverebbe posto in quella del ministero degli interni?

Si opporrà che quel Ministero deve far fronte al pesante mantenimento di un corpo di polizia attrezzato con mezzi corazzati e mortai, al pari e meglio di alcune unità dell'esercito dislocate nel Mezzogiorno.

Da qualche anno a questa parte le unità di polizia partecipano alle grandi esercitazioni, opportunamente inquadrare nelle unità delle altre forze armate; ma in realtà questo corpo è armato, allenato e tenuto alla mano quale strumento del Governo per la lotta di classe all'interno del paese; quella lotta che è trasferita fin dentro le mura delle caserme, con una faziola discriminazione politica dei cittadini-soldati, i quali vengono schedati ed ai quali — in base a tali note — si nega il raggiungimento del grado anche più modesto, sorvegliandoli, avviliendoli e giustificando così un legittimo stato di risentimento che non è giovevole alla saldezza morale dell'esercito. Tutto ciò è in contrasto con la Costituzione della Repubblica, nella quale è affermato che «l'adempimento degli obblighi militari da parte del cittadino non pregiudica la sua libertà di esercizio dei diritti politici», e crea ed approfondisce un'aspra frattura nel fronte interno della nazione, con le conseguenze che tutta la parte sana del paese conosce e condanna.

La previsione che viene sottoposta al giudizio di questa Camera perpetua, così, un sacrificio di denaro pubblico inadeguato alle nostre possibilità e volto a sostenere all'interno una politica reazionaria e, nei riguardi dell'estero, a mantenere una cieca e supina sudditanza ad un programma politico di marca anglosassone, che è contrario ai nostri interessi.

L'esempio della situazione di Trieste ne offre quotidiane prove. A proposito della nostra città, per la seconda volta irredenta, è in atto un giuoco ipocrita e farisaico quale la storia dell'Europa moderna non aveva ancora offerto. All'Italia non è consentito di

disporre, quale Stato sovrano, delle proprie forze militari a garanzia del suo diritto e della sua sicurezza. Quando, mesi or sono, si acui l'attrito con il dittatore di Belgrado che è accarezzato da americani ed inglesi, nostri consoci del patto atlantico, ed il Governo credette necessario far serrare sul confine — per misura precauzionale — le poche forze quasi pronte nel paese, rafforzandole però con reparti e mezzi fatti risalire fin dall'estremo Mezzogiorno (cioè a proposito dello stato di pronto impiego, tanto caro ai ministri della difesa), noi dovemmo ritirarci per ordine dei nostri alleati, noi componenti del patto atlantico, noi partecipanti della N. A. T. O. ed ora zelatori della C. E. D.

Ancora una volta il popolo italiano viene illuso sull'efficienza e sull'indipendenza delle proprie forze militari, nonché sulla necessità di sopportare i relativi sacrifici. Le passate esperienze sono dunque vane. Nella pianura friulana non possa mese senza che un controllore straniero non ispezioni le nostre unità; e capita, ad esempio, che l'ispettore di turno sia il maresciallo Montgomery, nostra vecchia conoscenza, di cui sappiamo la tracotante boria quando, entrato in Tripoli, allontanò da sé, con lo *stick*, il rappresentante del governo italiano che gli consegnava la città, come ogni «civilissimo» inglese usa fare con i coloniali, che per lui cominciano dal passo di Calais in giù.

Non rivelo certamente segreti militari, poiché la stampa riporta con precisi dettagli i nomi delle unità che partecipano a questi caroselli della vanità, dicendo che sono sempre quelle stesse divisioni-campione che giostrano dinanzi agli ispettori e che giungono sul teatro della rivista (è il vero caso di usare la parola teatro) dopo aver compiuto lunghi spostamenti di truppe, mezzi e servizi, con sensibile onere di spese e perdita di tempo, sottratto al proficuo quotidiano addestramento. Si tratta, né più né meno, della ripetizione delle «manovre a fuoco» eseguite nel tempo fascista presso la scuola di Civitavecchia, dove il terreno della Tolfa era preventivamente quadrettato con calce e pilastri per la rappresentazione, sempre la stessa, giostrata dieci o venti volte di seguito, con quanta verosimiglianza, utilità e decoro lascio immaginare.

Queste rappresentazioni, per le quali il bilancio assegna una voce specifica, non hanno neppure il vantaggio di illudere gli ispettori, i quali sanno il loro mestiere e conoscono bene i propri polli. Ci riportano, invece, alle visite improvvise alle basi aeronautiche, di

colui che aveva sempre ragione, visite segnalate due settimane prima, per le quali di volta in volta confluivano da tutta Italia sempre gli stessi stormi. Altrettanto avveniva per le divisioni corazzate, i cui cannoni — sempre gli stessi — erano fotografati con opportune diverse angolazioni, onde creare false prospettive che dovevano esaltare al buon popolo italiano il grado raggiunto dalla sua potenza militare.

Oggi, però, nessuno si illude. Non il popolo, ormai maturo, perché protagonista e vittima delle dolorose esperienze del passato. E ne sanno qualcosa i combattenti e i reduci di tutte le guerre, i mutilati e i tubercolotici, le famiglie dei caduti, tutti coloro che si consumano, di giorno in giorno, in attesa delle pensioni che giacciono a migliaia invase, che dovrebbero vivere con irrisori assegni, che chiedono inutilmente di essere sottoposti o risottoposti a visita medica, che non credono più nello Stato, mentre potrebbero costituire, per un Governo geloso dell'indipendenza nazionale, una forza morale e materiale estremamente sensibile a tutto ciò che tocca la sovranità della nazione e sdegnosamente contraria a tutto ciò che può sembrare o è libidine di servitù.

Del resto, non si illudono neppure i tutori americani e inglesi, insediati stabilmente nelle basi militari, da Napoli a Foggia, da Livorno a Trieste, per citare soltanto quelle più appariscenti. Costoro non hanno spesso ritegno a censurare ciò che viene loro mostrato, e, con il diritto che loro deriva da quei patti ai quali il Governo aderì senza alcuna precauzione e contrattazione, proseguono nel loro programma imponendoci la fornitura dei loro materiali. Le nostre industrie, salvate dalla distruzione tedesca dal movimento partigiano, potrebbero invece soddisfare al fabbisogno della nostra attrezzatura militare, svincolandoci dall'ingerenza e dalla servitù straniera.

È naturale che non si possa disgiungere l'esame di un bilancio militare dalla situazione in cui si trova il Governo, legato agli anglo-americani dagli impegni atlantici e già impegnato alla ratifica della C. E. D.

Questa fretta per aderire alle sollecitazioni ed alle minacce di rappresaglia economica dei governi americano ed inglese, interessati sia pure in diversa misura alla ripresa militare tedesca, trova una strana analogia nella fretta con la quale il fascismo volle entrare in guerra nel giugno 1940.

Eppure, in altri paesi, la C. E. D. è avversata dagli stessi alti ambienti militari. Si

potrà obiettare che la resistenza dell'alto comando francese a firmare l'impegno deriva dalla riluttanza ad accettare il riarmo tedesco, ma questa, almeno, è una ragione che ha un fondamento storico recente!

Ma in Francia sono contrari al nuovo impegno non soltanto i capi militari, da De Gaulle a Juin. Lo era anche, e lo è, il presidente della repubblica testè uscito di carica, il signor Auriol, il quale aveva persino pensato di dimettersi dalla carica pur di poter esprimere pubblicamente il proprio parere avverso! Lo è l'attuale presidente del consiglio, il quale vuole conoscere l'opinione pubblica prima di iniziare la discussione alle camere e ha nominato due relatori di opposte tendenze: a favore e contro la C. E. D.

E neppure la volpe britannica vuole lasciare la coda nella trappola impegnativa, poiché il signor Eden ha parlato di un « campionato » di forze, di una divisione corazzata, o poco più, che dovrebbe costituire il contrappeso inglese al riarmo tedesco e la garanzia britannica alla Francia contro l'atavica minaccia di oltre Reno. Il signor Eden prevede anche la presenza di un osservatore inglese inserito tra i commissari occidentali responsabili; un osservatore che sorvegli, ma non sia chiamato a prendere impegni e non autorizzi gli altri contraenti a mettere naso nelle faccende di oltre Manica. Politica tradizionale questa, poiché all'inizio della grande guerra 1914-18 e di quest'ultima mondiale, l'Inghilterra, preoccupata dei propri interessi sul mare e riluttante ad impegnarsi in una guerra continentale, dosò il proprio intervento in terra di Francia, passando da un corpo di spedizione, campionato di truppe, ad un vero e proprio massiccio intervento soltanto perché premuta dalla necessità delle cose.

Ma quali sono dunque le ragioni per le quali l'Italia vuole dare il suo immediato impegno? Non sarà certo per gratitudine verso quegli alleati che da Montecassino a Trieste (due nomi di palpitante attualità) si sono creati tante benemeritenze di riguardo e di rispetto da alienare dalla loro causa l'uomo della strada, vale a dire il cittadino italiano, al quale rimane ancora un soffio di dignità.

Mentre dunque il Governo si prepara a porgere le mani alla nuova catena, il generale inglese carceriere di Trieste vieta onori militari ai morti del sommergibile *Ialea*, periti nell'esercizio del loro dovere combattendo a fianco degli inglesi nella grande guerra 1915-18 per la cosiddetta libertà di Europa e riemersi

alla luce del sole proprio ora, per fatale volontà del destino che si leva per ammonimento e vergogna agli uomini. Tutto ciò avviene senza riguardi per l'Italia, al fine di non urtare la suscettibilità del dittatore Tito, questo moderno proteo della politica internazionale.

Neppure tanto zelo sarà spiegato per mantenere e migliorare le commesse all'industria italiana, tante volte sbandierate con imprudente anticipazione dalla stampa governativa e poi praticamente ridotte a ben misera cosa e subordinate anche a condizioni di politica interna italiana.

Neppure varrà ad assicurarci in una coalizione militare europea la parte preminente che spetterebbe ad uno Stato di così alto potenziale demografico e che mai potrà esserci concessa finché durano le attuali sperequazioni politiche. Ci spetterà la parte adeguata allo scarso peso politico dell'Italia nel gioco internazionale.

Non potrò essere smentito, a questo proposito. Il patto militare balcanico, il quale costituisce l'ala mediterranea dello schieramento occidentale e che — per dirla con Churchill — mira al basso ventre della Russia, è nato in funzione extra italiana, se non si vuole proprio dire antitaliana e la sua ratifica è stata soltanto momentaneamente sospesa perché l'Italia abbia tempo di tranquillare il compromesso per Trieste, presentatole con fissa scadenza e con la minaccia di vedere ugualmente conclusa quella alleanza militare fastidiosa per noi.

L'Italia, quando era nel rango delle grandi potenze, ha sempre fatto una politica balcanica: oggi, invece, la subisce. Aiutò Montenegro ed Albania contro i turchi. Sostenne poi il movimento di indipendenza serbo contro l'Austria. Dopo la guerra libica, soffiò nel fuoco balcanico e pose l'uno contro l'altro in due successive guerre, gli Stati tra Danubio ed Egeo. Diede mano ai serbi, battuti dall'Austria, e ne ottenne soltanto ingratitudine politica, perché già la Serbia, jugorussa, si presentava nelle vesti di statoguida dei balcani. In seguito, occupata l'Albania, cercò di allargarne i confini, incamerando l'Epiro greco ed i distretti sud-occidentali della Jugoslavia.

Giocò, insomma, una parte direttiva nell'orientamento politico degli Stati balcanici, e ciò sia detto con le debite riserve per gli aspetti aggressivi dell'imperialismo fascista. Oggi, con la ferita di Trieste, mantenuta a bella posta aperta nel suo fianco, deve assistere — politicamente svalutata — alle mano-

vre di Tito e dei due Stati di Grecia e Turchia, i quali sono ancora, per tradizione, nemici dei serbi, ma sono oggi legati dal *pactum sceleris* che Londra ha suggerito e Washington ha avallato.

In questa situazione politica che non presenta la possibilità di più chiari sviluppi, quale favorevole mutamento porterebbe dunque al nostro paese, alla nostra sicurezza, alla nostra capacità militare difensiva il laccio strangolatore della C. E. D. che per 50 anni vincolerebbe l'Italia? Mezzo secolo di storia ipotecata, durante il quale al nostro paese sarà sottratta o sarebbe sottratta, se approvata, ogni possibilità di adeguarsi agli sviluppi del mondo che si susseguono fulminei per le conquiste che l'uomo strappa ogni giorno alla natura e che ne rivoluzionano tutte le forme di vita!

I rapporti tra i popoli non si possono oggi ipotecare a così lunga scadenza, anche perché sono imponenti i fermenti che si agitano nei continenti ancora arretrati, i quali anelano a forme di libertà, di autogoverno, di partecipazione alla organizzazione della società umana, dopo essere stati per secoli carne da cannone. Né il mondo è compartimentato a reparti stagni; né i popoli si disinteressano di ciò che accade in altri continenti, dato che le distanze sono praticamente annullate, quando i rincalzi francesi per l'Indocina si imbarcano direttamente a Parigi e sbarcano a Saigon o al Guatemala arrivano da un giorno all'altro reparti armati di tutto punto con aerei...noleggiati.

Nessun accordo può conservare un valore statico: ciò che ieri era affermato come verità e difeso con intenti di assoluta intransigenza, oggi può essere accettato in via di compromesso e domani potrà essere negato! Ebbene, noi, usciti da tanto danno con l'imperativo dovere, oltre che con il diritto, di riprendere nel mondo pacifico il posto che ci deriva dalla nostra capacità e, perché no?, dalle nostre tradizioni, dovremmo invece sottoporci ad un patto militare che, semmai, dovrebbe essere conseguenza e non premessa alla nascita ufficiale ed alla costituzione politica della federazione europea.

C'è chi paventa un completo abbandono economico da parte degli occidentali. Se qui non si trattasse di discutere su questioni concrete, materialmente pesanti, gravide di conseguenze, oserei dire che i popoli, anche i popoli, non vivono di solo pane ma anche di libertà.

Tralasciando, però, questa nota che può sembrare ingenua e stonata in tempi di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 LUGLIO 1954

materialismo e di affari, voglio tuttavia affermare che non converrà alla consorteria occidentale perdere materialmente altro terreno, specialmente quando questo terreno (il nostro), è stato posto da madre natura in posizione geografica tale da conservare immutata, qualunque siano i mezzi (dalle triremi di Duilio alle portaerei atomiche americane), una decisiva influenza su tutti i contrasti o le intese che interessano ed interesseranno i continenti.

Si può anche affermare che la rinascita economica dell'Italia e la sua vantaggiosa presenza sui mercati di scambio mondiali, fattore di benessere, di lavoro e di potenza politica, è volta geograficamente, storicamente e sentimentalmente verso l'oriente, poiché i commerci seguono le grandi vie naturali e non il prepotere di un indirizzo politico, sempre effimero e sempre dannoso per i deboli. Ciò sarà possibile purché questo paese-chiave, ricco di valori umani, aperto istintivamente al progresso sociale, refrattario alle tirannidi, buon combattente e non militarista, così come è buon cattolico e non clericale, sia governato con dignità, con rispetto della giustizia, e sia lasciato arbitro del proprio destino.

La storia insegna che il nostro popolo, quando giunge l'ora dell'insofferenza, spezza e scuote lontano da sé tutte le servitù che gli sono state imposte contro il suo sentimento. Si dica a questo popolo la verità; gli si chieda il giusto; gli si parli di patria, ma non gli si impongano oneri superiori alle sue forze, alla sua capacità di sacrificio.

Ciò vale in tutti i campi, ma specialmente in questo del bilancio di previsione della difesa che viene ora sottoposto all'approvazione del Parlamento.

Noi socialisti daremo voto contrario a questa previsione: non perché sia nei nostri voti una patria sguarnita. Ci vantiamo di essere il lievito del popolo proletario e combattente, ma riteniamo inutile, anzi, colpevole, nelle circostanze attuali, sottrarre 460 miliardi all'economia nazionale, sacrificio che dovrebbe servire soltanto a ribadire catene di sudditanza politica e ad ipotecare per mezzo secolo l'avvenire d'Italia.

Questo avvenire non è affatto monopolio nelle incerte mani di tre o quattro superuomini di governo, ma si fonda invece sull'anelito alla libertà che circola e freme come linfa vitale nella coscienza dei popoli del mondo intero. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, abbiamo il tempo razionato, questa volta: donde la necessità di essere brevi. Farò uno sforzo per riuscirci, e per non dimenticare le molte questioni, almeno le più importanti, che avrei voluto svolgere accuratamente, per portarle all'attenzione del Governo nonostante in merito io abbia un'esperienza negativa (giacché si può discutere finché si vuole, qui alla Camera, ma poi le cose vanno come devono andare, e i nostri discorsi rimangono soltanto un ricordo nei resoconti stenografici).

Cifre: questo bilancio ci presenta una decurtazione di 42 miliardi rispetto al bilancio precedente. Onorevole ministro della difesa, mi permetto di fargliene colpa. Ella fa parte di un Governo che ha un programma da svolgere, nazionale ed europeo: non doveva assolutamente consentire a questa riduzione, poiché ella mi insegna — non ho bisogno di spiegarglielo — che gli stanziamenti di bilancio, per quanto sembrino cospicui, sono invece assai modesti ed insufficienti ai bisogni.

Si tenga presente, inoltre, che ben 85 miliardi vi figurano e non dovrebbero figurarvi: mi riferisco ai 50 miliardi e più che sono stanziati per l'arma dei carabinieri, i quali svolgono un servizio che dovrebbe essere a carico del Ministero dell'interno. Mi riferisco inoltre ai 35 miliardi e più che sono stanziati per le pensioni ordinarie, le quali dovrebbero essere a carico del Ministero del tesoro. Il Ministero del tesoro infatti incassa quella ritenuta del 6 per cento sullo stipendio che i militari, al pari di tutti gli altri impiegati dello Stato, versano a questo scopo. Se dunque incassa questo denaro, provveda esso alla spesa delle pensioni senza addossarla al Ministero della difesa.

E, giacché ho parlato dei carabinieri, desidero, onorevole ministro, dire qualche cosa a questo riguardo. Comandante generale dell'arma (se ne è parlato al Senato e desidero ripetere anch'io la stessa cosa): bisogna che il comandante generale dei carabinieri provenga dall'arma.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Non sono d'accordo.

CUTTITTA. Se non è d'accordo, non fa niente: in tanti casi non siamo d'accordo. Io rimango con la mia opinione.

Insisto perché il comandante generale dei carabinieri provenga dall'arma, perché sia un ufficiale dell'arma il quale sa il suo

mestiere. Non è giusto mortificare questi ufficiali, che, spesso valorosi, hanno un dignitoso passato di studio e di carriera, con una proibizione che li umilia.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Non v'è proibizione.

CUTTITTA. Ma di fatto la proibizione esiste, onorevole ministro, perché quello è un piccolo feudo che gli ufficiali dello stato maggiore non vogliono perdere. Lo dia ai carabinieri quel posto, che sono meritevoli di tenerlo, con onore e competenza.

E adesso passo ai carabinieri, sottufficiali e truppa, per ricordarle che il premio di rafferma è veramente irrisorio. Si parla di 3 mila lire per la prima rafferma e di 5 mila lire per la seconda: una volta erano 500 lire; ora, io non le dico di elevare questa cifra a 50 mila, ma insomma che sia un premio che abbia una certa consistenza! E poi l'indennità d'alloggio: 500 lire mensili che cosa sono? Il carabiniere, anche se ha famiglia, viaggia da una parte all'altra come una cassetta bagaglio. Deve cercare un nuovo alloggio, ma, con il costo odierno dei fitti, come può affrontare le ingenti spese che ne derivano con le 500 lire al mese che riceve a titolo di indennità?

Mi sia consentito a questo proposito un ricordo doloroso: quello della legge, che la Camera votò il 29 marzo 1951, per cui si buttarono sulla strada 8 o 10 mila carabinieri che avevano servito il paese in pace ed in guerra e che avevano sulle spalle una quindicina d'anni di richiamo. A differenza di quanto si era fatto per le guardie di finanza, che sono state trattenute fino a quando non maturarono il diritto alla pensione, il Ministero della difesa si ostinò a mettere in mezzo alla strada i carabinieri col pericolo di perderli politicamente!

Consistenza organica, armamento, sistemazione, efficienza delle grandi unità (mi riferisco alle divisioni): l'anno scorso ne ho parlato molto; quest'anno taccio volutamente, non perché non abbia nulla da dire, ma perché mi pongo in posizione di attesa. Ho infatti sentito dire che si vuole attuare un ridimensionamento delle forze armate. È un'idea. Cioè, non si parla più delle 12 divisioni fantasma di cui il ministro della difesa ci faceva sempre grazioso regalo. Allora v'erano divisioni armate al 50 per cento, al 60 per cento, al 70 per cento. Sarà bene finirla con queste percentuali! L'armamento delle divisioni deve essere completo. La guerra moderna sarà improvvisa e totale e non vi sarà tempo per colmare deficienti

percentuali. Dobbiamo perciò approntare tutte le divisioni disponibili e armarle fin d'ora al 100 per cento. Attendo gli sviluppi di questa nuova impostazione, onorevole ministro, ma, se vogliamo concludere qualche cosa, occorre aumentare le disponibilità di bilancio.

Passo ora ad una questione molto spinosa: i quadri, cioè gli ufficiali e i sottufficiali. Vi è molto disagio in quelli in servizio permanente, moltissimo in quelli in congedo. Vi accenno per sommi capi.

Ufficiali in servizio permanente: mi riferisco soprattutto a quelli dell'esercito. Anche se a lei, onorevole ministro, non giunge questa voce, sappia che gli ufficiali lamentano la permanente discriminazione fra privilegiati, cioè coloro che hanno fatto la scuola di guerra, e non privilegiati, cioè coloro che non hanno fatto la scuola di guerra. Questi ultimi sono proprio quelli che pagano di persona, che trascorrono la vita fra le truppe e che vanno anche a combattere! Mi chiederete: e gli altri? Gli altri non possono andarvi, perché stanno nei comandi, nelle intendenze, nei servizi. Questa discriminazione si concreta in una somma di vantaggi, anche materiali, per gli ufficiali di stato maggiore. Per esempio: per questi vi è sempre l'alloggio di servizio, per gli altri non vi è mai.

Avanzamento: gli ufficiali di stato maggiore corrono, gli altri rimangono indietro. Ebbene, l'ho detto tante volte e lo ripeto perché ritengo che sia un mio dovere: onorevole ministro, le comunico che negli ufficiali dei reparti vi è un abbassamento di morale, una depressione di spirito che ella ha il dovere di valutare, perché le conseguenze di questo stato d'animo non possono che essere negative, anche se oggi non si manifestano! Non si può fare perpetuo affidamento su uno spirito di patriottismo che non ha limiti! Non è giusto abusarne, perché si potrebbe giungere al limite di rottura!

Ormai, con la nuova legge sull'avanzamento, passata al vaglio di non so chi e che mi pare trovasi attualmente al Senato, si arriva a questo principio pratico: che i tenenti colonnelli che non hanno fatto la scuola di guerra non vengono promossi colonnelli. Studi questo problema, onorevole ministro, poiché non è accettabile il principio delle vacanze obbligatorie sancito dalla nuova legge sull'avanzamento, per cui, per esempio, si prendono in considerazione 30 colonnelli di fanteria perché si debbono creare 30 vacanze in tale grado sapendo di doverne promuov-

vere 10. È un principio ingiusto ed inaccettabile, perché può accadere che dei 30 colonnelli presi in esame 25 sono ottimi e meritevoli di essere promossi. Promuovendone 10, se ne sacrificano 15, e ciò è — ripeto — sommamente ingiusto ed immorale. La scelta dei 10 fortunati sui 25 idonei avviene col sistema comparativo, che si presta alle ingiustizie più palesi, ai più sfacciati favoritismi. Rimedio? Niente vacanze obbligatorie. Niente scelta comparativa. Avanzamento per anzianità congiunta al merito, nei limiti delle vacanze naturali.

Carriera: l'ho detto altre volte e lo ripeterò fino a che sarò qui: non si lasci (mi permetta di dirglielo) ingannare da quelli che le dicono che gli ufficiali bravi sono soltanto quelli che hanno frequentato la scuola di guerra.

La scuola di guerra devono frequentarla tutti, come si pratica in aviazione, dove non esiste lo stato maggiore ma ufficiali del ruolo comando tutti sullo stesso piano per ciò che riguarda cultura professionale. I capitani, tutti, frequentano obbligatoriamente. Alla fine del corso si ha la classifica e la concessione di vantaggi di carriera ai migliori. Ecco la scelta: l'ufficiale che consegue un vantaggio diventa più giovane nella carriera, perché si porta avanti ai pari grado della sua età. Il secondo corso viene fatto dai tenenti colonnelli (scuola di guerra aerea superiore): anche qui corso, qualifica, vantaggi ai migliori.

Facciamo, dunque, anche per l'esercito quel che si è fatto per l'aeronautica: si elimineranno queste disparità di cultura che non sono utili a nessuno.

Sottufficiali di carriera: hanno qualche cosa da lamentare, soprattutto l'avanzamento. Vi sono sergenti maggiori che hanno 13 anni di anzianità di grado. Che cosa si aspetta a promuoverli marescialli? Mi permetto farle presente che l'impiego del sottufficiale, maresciallo o sergente maggiore, la distinzione che se ne fa sulle tabelle organiche è artificiosa.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Su questo punto siamo d'accordo.

CUTTITTA. Sia lodato il cielo! Ed allora li promuova questi vecchi sergenti maggiori al grado di maresciallo! Si tratta di sottufficiali che hanno moglie e bambini vi è di mezzo anche una questione morale!).

Sottufficiali specializzati: in materia il Ministero fa una cosa non buona, perché fa intravedere una possibilità di carriera allorché pubblica i bandi di concorso per gli specializzati, mentre poi non mantiene. Non

dico che tutti gli specializzati debbano poter entrare in carriera, ma quelli che hanno il titolo di studio, e sono bravi, prendiamoli; perché è peccato perdere un sergente che ha fatto 4-5 anni di servizio e si è ottimamente specializzato, ad esempio, come radiotelegrafista.

Ufficiali e sottufficiali in congedo: dicevo che per quelli in servizio il disagio è molto grande. Vorrei farle una raccomandazione, onorevole ministro: cerchiamo di non toccare la legge sullo stato e quella sull'avanzamento; facciamole una buona volta e teniamole ferme e immutabili senza piegarle, con troppa frequenza, a necessità contingenti che, spesso, mascherano inconfessabili interessi di singoli o di gruppetti isolati e privilegiati. Perché le leggi sullo stato e sull'avanzamento rappresentano termini di un contratto bilaterale: quando il giovane va in accademia, sa di avere una certa prospettiva di carriera, che dipende proprio dalla legge sullo stato e da quella sull'avanzamento; perciò esse devono rimanere in vigore il più a lungo possibile per dare tranquillità a coloro che si accingono a fare la carriera militare. I limiti di età soprattutto non si devono toccare. Quando un generale raggiunge i limiti di età, non lo si trattenga oltre: quando si trattiene un capo al vertice della piramide gerarchica, molti dipendenti sono costretti a segnare il passo. Nelle caserme usiamo dire: tutti sono utili, ma nessuno è indispensabile!

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Onorevole Cuttitta, mi darà atto che su questo terreno non ho avuto esitazioni.

CUTTITTA. Gliene do atto molto volentieri. Ho visto che ella ha mandato in pensione il capo di stato maggiore...

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Non mi riferivo a questo.

CUTTITTA. Parlo con tutta franchezza. Come vede, le forze armate vanno avanti lo stesso; il che dimostra che nessuno è insostituibile. Secondo le circolari che mandava ai soldati, l'ex ministro suo predecessore non era sostituibile: ebbene, è venuto lei e le cose procedono bene lo stesso; anzi, molto meglio, me lo lasci dire.

E parliamo ora degli ufficiali e sottufficiali in congedo. Qui cominciano le dolenti note. Si tratta di un grave problema da affrontare *in toto*, e non con delle legghine. Il problema va esaminato nei suoi termini nudi e crudi. Mentre gli impiegati dello Stato hanno uno stato giuridico che assicura loro di restare in servizio fino a 65 anni

e vanno in pensione con 40 anni di servizio, i militari, per esigenze di inquadramento, sono costretti ad andarsene tra i 50 e i 55 anni, cioè 10-15 anni prima dei dipendenti dello Stato. Si sono escogitate delle provvidenze (indennità di riserva, indennità di ausiliaria, ecc.), ma non si tratta che di palliativi. Occorre avere il coraggio di dire: se lo Stato, per le sue esigenze, deve mandare a casa questi ufficiali e sottufficiali in età ancora giovane, ha il dovere di assicurare loro un trattamento che li compensi, almeno in parte, del fatto che non possono più progredire nella carriera e non possono raggiungere i 40 anni di servizio. Tenga presente, onorevole ministro, che le forze armate non sono costituite soltanto dai quadri in servizio. In caso di guerra, bisogna attingere a quelli che sono a casa; occorre perciò aver cura di loro.

Onorevole ministro, ella dovrebbe fare questa « rivoluzione »: quando il militare lascia il servizio, non deve essere posto in pensione ma rimanere a disposizione fino a 65 anni. L'ideale sarebbe la continuazione degli assegni in misura uguale a quelli del collega pari grado in servizio effettivo, ma, ciò non essendo possibile, si dia una aliquota fissa di tali assegni.

Un altro rimedio complementare potrebbe essere questo: trattenere in servizio questi sottufficiali e questi ufficiali negli impieghi civili dell'amministrazione militare, al posto dei tanti borghesi (non se ne abbiano a male i borghesi) e delle tante signorine che si vedono negli uffici dei ministeri militari. Con sottufficiali negli uffici, persone fidate e tranquille, ella, onorevole ministro, non correrebbe il pericolo di vedere le sue circolari portate in via delle Botteghe Oscure dai comunisti. (*Commenti*). È stato denunciato e provato qui. I comunisti hanno avuto un loro sottosegretario al Ministero della difesa e vi hanno messo le loro cellule.

DI NARDO. Non si preoccupi; vi sono anche fra i tenenti colonnelli.

CUTTITTA. Ne prendiamo atto. Voi lavorate attivamente. Solo i ciechi non se ne accorgono. Lo sappiamo bene che avete come programma di arrivare alla rivoluzione con l'aiuto delle truppe russe, quando arriveranno in Italia. Per fortuna non avete stabilito di fare la rivoluzione subito e per conto vostro (perché i governi cosiddetti democratici ve la lascerebbero fare!).

DI NARDO. Si occupi dei furieri e farà cosa migliore.

BETTIOL FRANCESCO GIORGIO. Dica delle cose serie!

CUTTITTA. Questo che ho detto è cosa molto seria.

Quindi, per concludere su questo punto: niente pensione, ma assegni di ausiliaria o riserva (una sola voce) da corrispondersi fino a 65 anni, allorché sarà corrisposta la pensione; ovvero reimpiego.

Matrimonio: dice la legge generale sulle pensioni che la reversibilità alla vedova si può concedere sempre che il matrimonio sia stato celebrato due anni prima che il funzionario, l'ufficiale o il sottufficiale vada in congedo. Conseguendo da ciò che il civile, praticamente, si può sposare fino all'età di 63 anni, mentre un maggiore dell'esercito, che è posto in congedo all'età di 52 anni, può sposarsi fino all'età di 50. Perché questa diversità di trattamento? Attuando ciò che io propongo, si permetterebbe all'ufficiale ed al sottufficiale di sposare fino all'età di 63 anni, e si farebbe giustizia perequativa.

A tale proposito, se una politica in questo campo si deve fare, ritengo sarebbe conveniente far sì che l'ufficiale e il sottufficiale non si sposino fino a quando si trovano in servizio. Il sommo pontefice, rivolgendosi ai sacerdoti, ha stabilito in tutti questo principio: la superiorità del celibato nel servizio di Dio e del prossimo. Io penso che ciò si possa applicare anche per i componenti delle forze armate.

È da tener presente che l'ufficiale o sottufficiale scapolo che viene trasferito non pianterà, come si suol dire, « grane » per questioni familiari, ed il suo spostamento non sarà oneroso per lo Stato. Mi creda, onorevole ministro: quando un ufficiale o sottufficiale diventa padre di famiglia si imborghesisce, e questo va a scapito del suo rendimento. Dobbiamo, perciò, incoraggiare l'ufficiale o il sottufficiale a mantenersi scapolo e non invogliarlo a far presto come ora avviene.

E le parlo dell'ultimo argomento: ufficiali e sottufficiali sfollati. Dolenti note! Ella le conosce, onorevole ministro. Gli ufficiali ed i sottufficiali sfollati lamentano il mancato reimpiego che è stato promesso per legge. Con i decreti di sfollamento lo Stato si impegnava a dare un impiego agli ufficiali e ai sottufficiali che sfollavano, con precedenza a quelli che ne avessero fatto domanda. Molti, allettati da tale promessa, presentarono la domanda, ma lo Stato non ha mantenuto la promessa, mostrandosi perciò truffaldino.

Lo faccia lei, onorevole ministro, quello che non hanno fatto gli altri. Si prenda questi sfollati. Ci guadagneremo tutti, e si sarà adempiuta una solenne promessa, perché è vera-

mente enorme che lo Stato non mantenga le promesse fatte per legge.

Tredicesima mensilità agli sfollati: anche questa è una questione che ella conosce molto bene. Ella l'aveva promessa in Senato questa tredicesima mensilità, dopo che alcuni ufficiali della riserva ebbero fatto ricorso al Consiglio di Stato ed ottenuto ragione. Ebbero la liquidazione della tredicesima mensilità come sfollati. Ella si apprestava a farla liquidare a tutti gli altri quando è intervenuto un secondo giudizio del Consiglio di Stato opposto al primo. Il Consiglio di Stato ha fatto due sentenze; con una ha detto che alcuni ufficiali sfollati avevano diritto alla tredicesima mensilità; con l'altra (pare in seguito a pressioni avute dal Tesoro) ha detto che a questi ufficiali la tredicesima mensilità non spetta!

È un brutto sintomo. Addio libertà, quando non si può più avere fiducia nel Consiglio di Stato in una questione amministrativa così elementare! Quello che è successo è veramente grave e ci deve lasciare assai perplessi e preoccupati.

Finalmente è venuta la legge sullo stato e l'abbiamo fatta passare senza discutere. Non si discute — si è detto — non cambiamo neanche una virgola, perché altrimenti queste indennità che decorrono dal 1° gennaio 1953 finiscono con l'essere concesse dal 1° luglio.

E la legge è passata. Allora i funzionari del Tesoro si sono presi un dispiacere enorme per questi pochi denari che dovevano andare agli ufficiali. Proprio non ci hanno dormito, ed hanno cominciato a studiare quale ritenute si potevano fare, giungendo ad una ritenuta di quasi il 10 per cento per i gradi di generale!

Si è mosso il generale Zaniboni, presidente dell'associazione, persona che merita riguardo sia per il suo passato politico, sia perché è un galantuomo, sia, infine, perché rappresenta tutta una classe di alcune decine di migliaia di ufficiali. Egli le ha rivolto una istanza, onorevole ministro, dimostrando che, in analogia a quanto si era fatto con la legge sulle pensioni dell'aprile 1952, non bisognava applicare questa trattenuta.

Gli ha risposto un suo funzionario in una maniera poco urbana. Invece di discutere, anche minimamente, per dimostrare che quello che si era fatto era giusto, ha risposto così: « L'indennità di ausiliaria e di riserva previste dagli articoli 67 e 68 della nuova legge sullo stato degli ufficiali sono soggette alle ritenute erariali nella misura seguente: 9,75 per questo, 4,75 per quest'altro. Con provvedimento in corso saranno emanate istruzioni di paga-

mento. Cordiali saluti ». Gli dica che impari l'educazione quando scrive di queste lettere.

Non contenti di ciò, i funzionari del Tesoro si sono lambiccati il cervello per dimostrare che agli ufficiali sfollati le indennità della nuova legge sullo stato non spettavano. È andato allora il generale De Bernardi, in rappresentanza degli ufficiali sfollati, da un suo funzionario, il quale gli ha detto: « Assicuri pure i suoi ufficiali (come se gli ufficiali non fossero anche i suoi: sono i nostri, sono di tutti!) che io proporrò al signor ministro di diramare una circolare interpretativa ai segretari generali delle tre forze armate, per effetto della quale l'indennità speciale prevista dall'articolo 68 della legge venga estesa agli ufficiali collocati nella riserva in base al decreto.... ».

Onorevole ministro, ma questo funzionario vive forse nelle nuvole? La legge è di una chiarezza cristallina. Vi è poco da dubitare sull'articolo 101. Emani una circolare, onorevole ministro.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. L'ho già fatto.

CUTTITTA. La ringrazio, a nome di tutti gli ufficiali.

Vi è poi la questione dell'applicazione della legge. Dico che colui che scriveva la legge aveva il veleno...

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Ella è troppo sospettoso!

CUTTITTA. Onorevole ministro, io posso parlare, mentre ella certe cose le può soltanto pensare.

Stavo dicendo che colui che scriveva la legge, la scriveva con il veleno, perché ha detto questo: della indennità di ausiliaria possono fruire gli ufficiali che alla data della pubblicazione della legge sono in condizioni di averne diritto. Ecco la traduzione: agli effetti amministrativi, l'indennità decorre dal 1° gennaio 1953.

La legge entra in vigore il 1° maggio 1954. Un esempio può chiarire tutto. Un ufficiale che compie gli otto anni di permanenza della riserva il 30 aprile 1954, non prende gli arretrati dal 1° gennaio 1953 a tale data; un altro che compie gli otto anni il 2 maggio, invece li prende! Altro che veleno! Il tossico aveva!

Quel tale alto funzionario al quale mi riferivo prima ha detto al generale De Bernardi che ella, signor ministro, avrebbe presentato un disegno di legge al riguardo. La prego di farlo al più presto, trattandosi di una cosa molto grave, essendovi anche famiglie di ufficiali deceduti nel frattempo,

che attendono di percepire le indennità spettanti al congiunto, dal 1° gennaio 1953 alla data della morte del loro congiunto avvenuta prima del 2 maggio 1954.

Altra questione: quella degli ufficiali puniti e discriminati per il contegno tenuto dopo l'8 settembre.

A questo riguardo, posso parlare con piena libertà, non avendo io nulla da rimproverarmi, perché, essendomi trovato, disgraziatamente, al nord, durante l'occupazione tedesca, ho mantenuto fede al giuramento. Per questi motivi mi sento più libero di parlare.

Orbene, si sono condonate molte punizioni a coloro che prestarono servizio sotto la «repubblica sociale italiana», ma, non essendosene fatta la cancellazione, la punizione resta sempre lì: ci si fa sopra un segno rosso, ma la punizione si legge sempre. Se perdono deve esservi, sia completo. L'amnistia annulla tutto ciò che è scritto nel casellario giudiziario, anche quando si tratta di reati gravissimi. Facciamo lo stesso per gli ufficiali e i sottufficiali; e, poiché la maggior parte sono in congedo, si tenga conto del loro stato d'animo, del loro stato di disagio. Essi si sono trovati abbandonati al nord, dove si afferma che vi era una sedicente repubblica. C'era invece uno stato sovrano con tutti i suoi attributi, con le sue forze armate, con le sue amministrazioni civili, con la magistratura, con i carabinieri. Ebbene, questi ufficiali si sono trovati soli, e se, per ragioni di famiglia o per motivi di miseria, sono stati costretti a mettersi al servizio della repubblica sociale, a mio avviso, essi non dovevano essere puniti. Bastava invece premiare coloro che avevano mostrato fermezza in circostanze tanto delicate per la patria, con un attestato di benemerenzza.

Chiudo, ora, il mio intervento con un accenno a una questione che può sembrare formale ma che ha un suo contenuto spirituale. Mi riferisco all'uniforme. Si è voluto, onorevole ministro, nelle forze armate togliere tutto ciò che potesse essere ricollegato al passato e si è commesso un grave errore, perché più che mai è vivo nelle forze armate il senso della tradizione. Stroncare in un colpo solo la monarchia, è stato un grave trauma per le forze armate perché il re impersonava una nobile e gloriosa tradizione militare.

Si è cercato invece di togliere anche tutto il resto. Ma perché? Ad esempio, abbiamo presentato una apposita mozione, e noi ci auguriamo che ella, onorevole ministro, l'accoglia, che riguarda il cambiamento del nome della fondazione «Duca d'Aosta». Si tratta

di una borsa di studio, e il suo predecessore è riuscito a strappare al Presidente della Repubblica un decreto per cambiare il nome dell'istituzione. Ma perché? Il duca d'Aosta, fino a prova contraria, è stato un grande soldato che ha reso eminenti servizi alla patria. Perché dobbiamo cancellare il suo nome da una borsa di studio istituita per onorarne la memoria presso il collegio militare di Napoli dove egli fu allievo?

Infine, perché si è adottata l'uniforme *caki*, quando noi avevamo il nostro glorioso grigioverde? Finché non si sarà creato questo esercito europeo (e speriamo mai) perché non si è lasciata l'uniforme grigioverde e si è consentito che i nostri militari portino una specie di giubbettino che sembra un bolero e che lascia fuori le natiche con relative sopratasche? Nel passato, fu proprio un civile che, alla direzione del dicastero preposto alle forze armate, alla fine dell'altra guerra, l'onorevole Bonomi, scrisse che il militare in divisa rappresenta il sacro volto della patria. Ora, non è assolutamente concepibile e non si deve permettere che questi giovani militari vadano ancheggiando per le vie della città.

Quindi, onorevole ministro, io propongo che si ritorni al grigioverde e che si tolgano al più presto dalla circolazione questi giubbettini. Per intanto sarà bene dare disposizioni perché questi giubbettini siano indossati nelle istruzioni di campagna. Gli ufficiali li tengano in caserma e non li indossino andando in giro per la città. Onorevole ministro, questo ancheggiare lasciamolo fare alle *gi-golettes* o agli spensierati soldati americani, i quali hanno in materia una tradizione ben diversa dalla nostra. Ritorniamo alla nostra tradizione, al nostro grigioverde che ci ricorda l'eroismo, il sacrificio e la vittoria delle nostre forze armate: ricollegiamoci, almeno in questo, al nostro non lontano passato, torniamo al grigioverde! Ci ritroveremo assai più facilmente — vecchi e nuovi combattenti — nel ricordo di un passato glorioso che non può morire. Questo ritorno ci solleverà lo spirito e il cuore. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Greco. Ne ha facoltà.

GRECO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avrei fatto volentieri a meno di parlare di questo argomento; ma sono indotto ad intervenire nel dibattito per addurre, con altro spirito, le argomentazioni che sono state svolte dal collega Lenoci, che siede in altro settore della Camera. È perfettamente vero che le spese militari, così come sono conge-

gnate, non rispondono, in definitiva, alle finalità della preparazione e della difesa del paese; ma l'onorevole Lenoci deve decidersi: se egli ritiene veramente che il paese debba difendersi, ben altre argomentazioni deve portare a sostegno della sua tesi, se essa risponde veramente ad un sentimento intimo ed all'esigenza di difesa del paese. Ma io penso che i suoi argomenti si ispirino ad altre finalità che, seppure rispettabili per le idee che egli professa, io ho il dovere di trascurare.

In fondo, che cosa è questo bilancio delle forze armate? Nello scorso esercizio esso è stato ridotto di 29 miliardi e nel corrente bilancio viene ridotto ulteriormente di 42 miliardi: nel complesso vi è una riduzione di 71 miliardi nel giro degli ultimi due esercizi finanziari. Onorevole ministro, debbo domandarle se le esigenze della difesa sono diminuite o accresciute, per quanto riguarda l'armamento, il vitto, il vestiario e il complesso delle attrezzature tecniche necessarie per rendere vitale ed operante un esercito. E, poiché queste esigenze non sono affatto diminuite, è chiaro che noi andiamo progressivamente indebolendo l'efficienza delle nostre forze armate. Mi sforzerò di dimostrare questa dolorosa condizione di cose la quale risulta da dati concreti, che vorrei augurarmi possano essere smentiti.

Non si ripeta che le spese sostenute in questo settore sono improduttive. Il nostro è un paese che ha 6 mila chilometri di coste, 47 milioni di abitanti ed un imponente arco di frontiere terrestri da difendere. L'onere delle nostre spese militari raggiunge il 23 per cento della spesa totale dello Stato, di fronte al 39 per cento della Francia, al 29 per cento dell'Inghilterra, al 30 per cento della Spagna e al 32 per cento della Turchia. Le spese militari vanno commisurate non solo alla potenzialità economica del paese, ma alla realtà viva ed operante della vita presente e futura della nazione.

Ci si dice: voi siete militaristi, volete armare il paese. Onorevoli colleghi, la realtà della storia supera le vostre e le nostre concezioni. Non vi accorgete che il mondo è in una fase di profonda trasformazione, secondo finalità che non siamo ancora in grado di individuare? Dai grandi regni siamo passati agli imperi totalitari: oggi due imperi totalitari si contendono il dominio del mondo, la Russia da un lato, gli Stati Uniti d'America dall'altro. L'Inghilterra, dal canto suo, cerca di difendere, come meglio può, i suoi mari, le sue colonie, il suo antico privilegio di dominatrice del mondo. Essa ripeterebbe oggi

volentieri il gioco di tutte le guerre di coalizione che ha scatenato nel passato sul continente europeo, cioè vedrebbe volentieri i due opposti protagonisti contendersi, sul campo di battaglia, il dominio del mondo, salvo ad arrivare all'ultimo momento in soccorso del vincitore. Ma, stretta dall'America, che la chiama a difendere insieme gli interessi dell'occidente, non può svolgere la politica tradizionale nella sua storia.

In questa situazione, cosa può fare l'Italia? Non armarsi e lasciarsi occupare? È chiaro che, fino a quando la maggioranza del paese è per l'occidente, alle cui tradizioni ci ricollegano, per altro, la storia e la civiltà nostra, noi abbiamo il dovere di partecipare alla difesa del mondo occidentale contro la minaccia della Russia.

D'altro canto, la storia della Russia — e non è questa una ragione di oltraggio o di irriverenza — ci insegna che questo popolo ha sempre cercato nel passato uno sbocco nei mari caldi. Un tale orientamento troviamo fin dai tempi di Pietro il grande: la storia delle guerre per gli stretti, l'attacco a Costantinopoli non hanno altro motivo che lo sbocco nei mari caldi.

Ora, la fortuna della Russia ha voluto che, in conseguenza dei risultati dell'ultimo conflitto, essa, invece che ad uno sbocco nel Mediterraneo, possa oggi puntare non più sul Mediterraneo ma sull'oceano Atlantico, in conseguenza della parziale occupazione della Germania. Ma per giungere all'Atlantico, essa ha bisogno di passare per le pianure padane e tedesca.

Questa è la grande tragedia dell'Europa, e non saranno le nostre voci, né i nostri voti ad impedire che questa tragedia possa avere il proprio sviluppo domani. Questa è la ragione che arma oggi tutto il mondo.

È una ragione storica e geografica, dalla quale non ci possiamo sottrarre, se vogliamo porci sul piano della realtà.

Tornando all'esame del bilancio, della difesa, che è l'argomento che ci riguarda in questo momento, voi, onorevole ministro, avete operato su di esso una riduzione di 71 miliardi nel corso di due esercizi. Noi abbiamo degli impegni, che vanno rispettati, signori della sinistra. Se voi andrete al governo (io mi auguro che ciò non avvenga mai), rispetterete i vostri impegni in confronto delle idee del vostro programma politico. Ma noi, fino a quando faremo parte di una accolta di spiriti che vivono per la difesa dei postulati di vita tradizionali dell'occidente,

dobbiamo far fronte agli impegni che ci legano ai paesi dell'occidente.

Signori del Governo, l'impegno di Lisbona del 1952, da voi ratificato, vi obbliga al mantenimento di un esercito corrispondente alla aliquota che ci siamo impegnati a dare per la difesa dell'Europa. Questo impegno non è stato mantenuto; colla riduzione delle cifre lamentate voi siete venuti meno a questo impegno. E poiché non vi è stata una diminuzione di unità e nemmeno del costo della vita, io non so come possiate pensare a mantenere uno stato di cose che contrasta colle esigenze di una dura realtà della vita collettiva del mondo.

Il miglioramento dell'attuale stato di cose, nell'ambito della difesa, è una necessità, se veramente si vuole che l'esercito, la marina e l'aviazione non siano idealità di astratta poesia e di alata speranza, ma realtà concrete per la difesa del nostro popolo.

Io debbo far presente che le cifre del bilancio vanno solo per una modestissima parte alle esigenze vere delle forze armate, per il resto sono destinate a compiti che nulla hanno da vedere con la difesa del paese. Infatti, per l'esercito voi spendete: per 52.250 unità civili — 32 miliardi, per il personale militare — 265 mila unità — 43 miliardi; per la marina, personale civile — 37.342 unità — 22 miliardi, per il personale militare — 38 mila unità — 12 miliardi; per l'aviazione, personale civile — 10.688 unità — 7 miliardi, per il personale militare — 47 mila unità — 19 miliardi.

In questo stato di cose, quale può essere l'efficienza delle nostre forze armate? Lo stato di cose più grave riflette l'aviazione. Essa ha superato solo il 50 per cento del programma ricostruttivo; mi auguro che, con maggiori stanziamenti, si possa raggiungere una efficienza concreta. Non possiamo dimenticare lo stato in cui oggi si trova il nostro paese; vi è una Jugoslavia infida le cui origini politiche fanno capo al contadino Broz; egli è diventato il maresciallo Tito, ma è restato il contadino paracadutato in Jugoslavia dai russi contro Mihajlovich, esponente degli interessi inglesi in Jugoslavia. Io non so come la nostra frontiera orientale potrà essere difesa per terra, per mare e per aria con la presenza di questo cuneo messo lì nel punto nevralgico di congiunzione dei nostri confini.

L'immiserimento delle somme realmente stanziato per le tre forze armate ha come conseguenza la formazione di reparti esili, incapaci di rispondere alle esigenze fondamentali di addestramento. Queste devono trovare

il loro logico completamento nelle capacità dei quadri: ufficiali e sottufficiali. Non le starò a ridire, onorevole ministro, quale è lo stato d'animo degli ufficiali, perché ella, colla comprensione del suo cuore e del suo intelletto, lo conosce di certo. In tutti i gradi della gerarchia militare, dai comandanti di corpo d'armata ai sottufficiali, vi è uno stato d'animo d'amarezza profonda — lo dico con amarezza e con dolore. Vi è trepidazione costante sulla propria sorte e sulle vicende della propria carriera in conseguenza della fluttuazione di provvedimenti di vario genere, rispondenti a esigenze di politica e di finanze, provvedimenti tutti che finiscono per impedire che si formi una cordiale adesione di spiriti. È un lato del problema questo tra i più importanti, lato che io affido al vostro cuore. Voghatelo tener presente.

Potrete rendervi conto di questa realtà nel momento in cui conferite coi nostri generali, coi nostri ammiragli. Voi ne osserverete la obbedienza formale, perfetta, ma essa ha insieme un senso di disillusione per tutte le manchevolezze delle forze ad essi affidate, per la impossibilità di portarle a quell'altezza di perfezionamento in cui matura l'orgoglio consapevole del comando. Fate leva su questi argomenti, signor ministro, e sarete benemerito nell'elevamento del morale dei quadri tutti delle nostre forze armate.

La lesina, triste retaggio nel sistema amministrativo delle forze armate, opera nel modo più pietoso su di esse e porta ad uno sfasamento fra politica generale del paese e politica militare. Non ci si venga a dire che le guerre sono finite per sempre. Noi auguriamo che esse possano essere veramente finite, ma esaminiamo qual è lo schieramento attuale del mondo. All'estremo oriente vi sono 40 divisioni sovietiche rinforzate dalle forze di Mao Tse Tung; nel medio oriente vi sono da 20 a 25 divisioni russe; in occidente la Russia ha 70 divisioni; in Scandinavia 15 divisioni. Il blocco contrapposto dispone di un complesso di 60-70 divisioni. Io non faccio carico alla Russia di volere estendere il proprio dominio sul mondo. È il suo sogno antico che non fa che ricalcare la vecchia tradizione russa della politica zarista autocratica e militarista. Questa politica antica oggi si ammantava di carattere economico: le finalità sono rimaste identiche e immutabili. Se io avessi bisogno di confermarlo, non avrei che da rileggere quanto il Barbagallo scrive nella sua *Storia universale* a pagina 1376, riportando quanto uno scrittore francese scriveva sin dal 1848: « La poli-

tica russa — è scritto nel passo menzionato — è immensa. I suoi disegni sono strabilianti per la loro vastità. In questo piano, gigantesco e mirabile per concezione e audacia, Costantinopoli non è che una tappa per congiungere l'impero di Alessandro a quello dei Cesari. Padrona del mar Nero, la Russia intende diventare signora del Mediterraneo. Per comunanza di religione abbraccia tutto il cristianesimo, per comunanza di razza penetra, attraverso la propaganda slava, fino al cuore della Germania; aspira a dominare la Norvegia e la Svezia; si avanza sulla Danimarca... ».

L'ultima guerra ha compiuto un miracolo inatteso. Ci ha fatto vedere la Russia alleata alla Germania. Questa è stata la vera tragedia dell'umanità; questa irrealtà ha creato l'attuale stato di cose del mondo. La Germania ha sempre conteso alla Russia il diritto di espandersi ad oriente. La Germania scatenò la prima guerra mondiale coll'obiettivo di rendere operante la formula delle tre B: Berlino-Istanbul-Bagdad. Lo stesso piano cercò di attuare nell'ultima guerra. Ma, incredibilmente, ad un certo momento essa si trovò coalizzata con la Russia per spartirsi il territorio fra il Niemen e il Danubio. La storia dirà la sua parola su questo strano evento e sulle ragioni che spinsero successivamente la Germania ad attaccare la Russia. Finita la guerra, in cui America, Inghilterra e Russia sgominarono la Germania e il Giappone, dopo breve volgere di tempo, si videro due tra popoli vincitori, e cioè Inghilterra ed America, collegati con i popoli vinti, Germania, Italia e Giappone per difendere l'Europa e il mondo dalla prepotenza russa.

Occorre rendersi conto di questa realtà. Quando i signori dell'estrema sinistra chiedono la limitazione delle nostre forze militari, noi dobbiamo rispondere che vogliamo creare una forza capace di impedire che il nostro suolo diventi nuovamente il campo di una tragica disfida di Barletta, che vogliamo proteggere le nostre Alpi e le nostre frontiere, convinti che i popoli che non vogliono portare le armi per sé finiscono per portarle per gli altri come servi e come schiavi.

Così, signori del Governo, va impostata la nostra politica militare, all'infuori di ogni vana considerazione politica o demagogica.

Lo sfasamento del nostro bilancio è evidente. I nostri obiettivi si devono riconnettere a una funzione strategica e a una funzione territoriale. Ambedue hanno riferimento con la difesa delle nostre terre; difesa che le nostre forze debbono esercitare nel concerto

della Comunità europea di difesa. Chi ha partecipato a quasi tutte le nostre guerre, come chi ha l'onore di parlarvi, conosce nel fondo l'orrore della guerra: i lutti, i dolori che essa semina. Questo sentimento non fa però velo a una chiara disamina delle supreme esigenze del nostro paese?

Noi abbiamo due complessi di forze armate. Il fascismo segnò la sua ultima ora quando volle creare un'altro esercito, quando non misurò il valore del grado conquistato con fatica e orgoglio dagli ufficiali di carriera, e creò degli altri ufficiali improvvisati. Ma, in fondo, noi per altre vie e per altre pur rispettabili finalità abbiamo due forze armate: abbiamo cioè anche un esercito di polizia, il quale costa quanto e più di un esercito ordinario, 80 mila carabinieri, 60 mila uomini di polizia e 35 mila uomini della finanza, rispondono, è vero, ad esigenze particolari, ma una parte di queste forze grava sul bilancio della difesa, così come gravano le pensioni militari.

Né si pensi che questo complesso armato possa in caso di guerra accompagnare l'esercito nella sua missione e nei suoi compiti. Non lo può. Io ho avuto l'orgoglio di vedere un reggimento di carabinieri attaccare sulle Alpi orientali la più dura delle posizioni. Sono morti eroicamente, questi eroici militi dell'arma fedele; erano stretti da una magnifica fede e dalla suprema aspirazione di dimostrare sino all'ultimo il loro senso di disciplina. Ma li dovemmo ritirare dal fronte operante e riportarli alla loro funzione di polizia, funzione che l'arma assolve col tradizionale spirito di sacrificio.

È dunque un errore pensare che questo duplice esercito possa veramente in caso di guerra abbinare le proprie funzioni.

Passando ad altro campo, non minori sono le preoccupazioni di chi vi parla per ciò che riguarda la nostra marina. Si è dolorosamente creato uno stato di fatto per cui la nostra superba marina d'altri tempi è passata allo stato di marina di scorta. Quando una nazione ha 6 mila chilometri di sviluppo costiero, quand'essa ha sulle sponde dell'Albania i ricoveri per i sottomarini russi che dovranno attaccare le sponde orientali della penisola, come si può pensare ad assegnare alla nostra flotta la funzione di accompagnare i convogli che dovranno portare in Italia i viveri e i materiali necessari alla vita del paese e alla condotta della guerra? Come si può insieme affidarle la difesa del Mediterraneo centrale, distaccando però, niente meno, la difesa dello stretto di Messina, che sarebbe, a quanto è stato scritto, affidata alla Francia?

TAVIANI, *Ministro della difesa*. E chi l'ha detto? Non è vero.

GRECO. Mi auguro che gli ultimi accordi escludano questa possibilità. Me lo auguro, anche perché non so come si potrebbe difendere, come si potrebbe operare nel Mediterraneo occidentale, con le coste africane purtroppo non in nostro possesso e lo stretto di Messina sottratto alla nostra competenza strategica e tattica.

La nostra flotta in questo momento, se non vado errato, si riduce a 3 incrociatori da trasformare in navi portaerei, a 5 cacciatorpediniere, 12 torpediniere, 20 corvette e a un gruppo di dragamine. Sono in costruzione 6 caccia e 12 dragamine. Credo che abbiamo due sommergibili, che ci sono stati regalati dall'America, di fronte a una flotta di sommergibili russi che va dalle 200 alle 300 unità.

Non credo che la Russia faccia il proprio interesse fondando sui sommergibili la possibilità di una vittoria navale. La Germania fu due volte vittima dell'errore di ritenere che la distruzione dei convogli destinati a portare viveri e armamento potesse determinare la fine vittoriosa della guerra a proprio vantaggio. La Russia ripete l'errore tedesco, se pensa che la guerra sottomarina possa rendere inoperanti i trasporti nel Mediterraneo.

In queste condizioni, non so come la marina italiana potrà assolvere il compito di proteggere le nostre coste e i nostri convogli, quando si pensi che noi siamo debitori di tutto alle importazioni. Ai 47 milioni di italiani occorre dare grano, petrolio, carbone, cotone, ferro e tutto quanto occorre per vivere e per combattere. Questa somma di mezzi si traduce nella cifra di 32 milioni di tonnellate di materiale da trasportare dall'America all'Italia. Questo trasporto richiede l'impiego di 15 piroscafi al giorno per circa 360 giorni. Io mi domando allora: come può la nostra marina assolvere questo compito basilare per la condotta delle operazioni e per la vita del paese?

Signori del Governo, consentite una rievocazione personale, voi che siete i responsabili della preparazione delle nostre forze armate. È fatale errore credere che la preparazione della guerra possa essere improvvisata. Questa fu la tragedia dell'ultima guerra, questa fu la tragedia della prima guerra! Voi non ignorate che eravamo impreparati anche per la guerra che ci portò a Trieste e Trento; voi non ignorate che avevamo ancora nelle nostre dotazioni cannoni da 87 ad avancarica! E chi vi parla vide con raccapriccio una batte-

ria da 87 sui monti d'Asiago, contrapposta a una batteria austriaca da 305 che massacrò tutti i serventi, che non riuscirono nemmeno a caricare i pezzi! La nostra tragedia è di ritenere che la tradizione garibaldina possa sopperire alle necessità della dura guerra tecnica e meccanica di oggi!

Ed io ricordo il re, durante una sua escursione sul nostro fronte, nel 1915, chiedere a Cadorna da dove avesse preso tutti i cannoni che armavano il nostro fronte. V'erano fra essi cannoni di ghisa, cannoni di ferro, cannoni ad avancarica: frutto della improvvisata preparazione.

Non vi parlo dei fanti dell'ultima guerra poiché voi conoscete tutta la tragedia. Forse anche la Russia vive oggi nell'errore quando minaccia il mondo coi suoi formidabili apprestamenti di guerra.

Il mare domina per tre quarti la superficie del globo. Il dominio del mare è essenziale alle vittorie, dalle epoche lontane della guerra fra Roma e Cartagine, all'ultimo conflitto. Fu il dominio del mare che consentì a Roma di ricacciare Annibale e di vincere definitivamente la potenza cartaginese.

Fu il dominio del mare che distrusse le speranze dell'orgoglio tedesco nell'ultimo conflitto. Il dominio del mare è essenziale! Se questo pensiero soccorresse la parte del mondo che pensa a una vittoria folgorante e decisiva sul fronte terrestre, essa deporrebbe lo spirito aggressivo che ne anima i propositi e l'azione.

Comunque, è necessario pensare che dal mare noi attendiamo i mezzi per vivere e per operare. Quando questa possibilità non ci è assicurata neanche per gli elementari rifornimenti di vita del paese, è impossibile pensare ad una Italia capace di entrare in guerra in tale stato di attrezzatura militare. Per vero, noi oggi disponiamo di 10 divisioni con grave sacrificio; di queste, alcune ottime, altre sono in formazione. Le armi di queste divisioni, sono armi fornite in gran parte dall'America. Ma oltre al problema delle armi v'è il problema dei rifornimenti. Noi non abbiamo fabbriche di armi, che possano dare affidamento per la produzione necessaria dei rifornimenti. I rifornimenti di armi e munizioni sono affidati ai convogli. Questi non arriveranno a destinazione se non saranno efficacemente protetti; né si ripeta che la sesta flotta americana sta nel Mediterraneo a questo scopo. La sesta flotta americana sta nel Mediterraneo, è vero; ma probabilmente al momento della guerra esigenze di difesa generale non potranno consentire la permanenza delle unità americane nei mari chiusi. Chi

guardi un po' gli avvenimenti col cannocchiale rovesciato si accorgerà che le direttive per il futuro saranno determinate dal risultato di alcuni conflitti in corso sui tavoli di Ginevra e sulle sponde del continente asiatico. La Russia, avendo ormai il Giappone la funzione di difensore degli interessi americani nell'Asia, cerca oggi di assicurare le sponde meridionali del continente asiatico nel Pacifico. Dalla parte dell'Atlantico il futuro è in mano a Giove. Ricordo solo che quando l'America esaminò le possibilità di spostare la difesa dell'Europa sui Pirenei, la Francia intervenne perché la difesa sulle rive del Reno fosse portata ai confini della stessa Germania occidentale. Oggi è mutato lo stato delle cose, ma l'Italia ha ragione di tener presenti tutte le eventualità di una possibile guerra futura, di fronte alla schiacciante superiorità delle forze russe.

Che cosa possiamo fare noi in questo grande conflitto che ha soppresso gli Stati minori, quando l'Inghilterra stessa si dibatte in una angosciosa tragedia per difendere il prestigio del passato e la possibilità di vita dell'avvenire? Che cosa possiamo fare? Io penso che ella, onorevole ministro, abbia la forza e la possibilità per rappresentare questa necessità di ordine generale ai nostri alleati. La supina accettazione di formule, che contrastano con la tragica realtà che ho avuto l'onore di rappresentare, non ci conferisce prestigio neanche presso gli alleati. In questo solo sono d'accordo con l'onorevole Lenoci: quando si tratta di avvenimenti che interessano il destino dei popoli, la capacità di rappresentare i propri diritti nelle forme che il momento richiede, è uno degli elementi indispensabili per mantenere il prestigio del paese dopo le aspre vicende del recente passato.

Devo dire ancora alcune parole sulla difesa aerea. Trattasi di un problema grave. La difesa aerea del paese è una necessità di ordine fondamentale perché dall'altra sponda in soli pochi minuti gli apparecchi del presumibile avversario possono piombare su tutte le città italiane con una potenza di distruzione terrificante.

Se non vado errato, vi sono in Europa da 3 a 4 mila apparecchi americani di fronte ai 17 mila apparecchi russi; apparecchi di ultimo modello, superiori forse per potenza e velocità agli apparecchi americani. Non giova dire che con una efficace difesa aerea possiamo distruggere una grande quantità di apparecchi avversari: comunque la capacità di produzione della Russia è immensa.

La scienza della guerra come la si concepiva nel passato è ormai superata. Né deve illudere il fatto che in Corea ieri e in Indocina oggi il combattimento si è svolto e si svolge come nel passato. Si tratta di assaggi: nessuno dei due contendenti adopera i veri mezzi di guerra che userà domani. Non è ignoto d'altra parte il proposito di influenti sfere militari americane che anche oggi vorrebbero che l'America studiasse la possibilità di concentrare l'estrema difesa dell'Europa sui Pirenei: allorché la Russia, fra tre anni, avrà potuto raggiungere in parità l'America in materia di fabbricazione dell'atomica, il problema si presenterà nella sua formidabile, paurosa possibilità. È questa l'ora, signori del Governo, di pensare alla difesa territoriale del paese con severità di posizione. Non so che cosa si sia fatto in questo campo. So che i nostri apparecchi sono in gran parte superati. I *Vampires* sono stati un fallimento. Sembra che gli ultimi apparecchi siano migliori. Comunque tutto ciò che riguarda le reti di avvistamento, i missili intercettatori e le batterie contraeree è ancora da noi alla fase iniziale di studio. Si pensi che per i soli mezzi di intercettazione occorrerebbero 1.500 caccia.

Chiedo scusa per essermi eccessivamente dilungato. È l'amore a un passato militare e l'amore alla patria, che mi han condotto a dire verità e a manifestare preoccupazioni che mi auguro possano essere serenamente valutate. Mi auguro che il ministro vorrà dissipare le mie preoccupazioni. Auguro ancora che possa avvenire per il mondo quello che è sempre avvenuto: che cioè la parità degli armamenti tolga all'una e all'altra parte la volontà di fare la guerra. Ma, nello stesso tempo, voglio augurarmi che i principi di libertà dei popoli, non occultati dietro pretesti economici, possano trovare leale e sincera rispondenza nella concreta loro applicazione. Auguro al mio paese che esso possa raggiungere l'indipendenza e la libertà nel clima superbo delle antiche memorie e del recente passato. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13.10

IL DIRETTORE *g.* DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

Vicedirettore

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI